

A noi piace la modernità a Tremonti no

di Giorgio Tonini

«La paura e la speranza», l'ultimo contributo intellettuale di Giulio Tremonti, è un'operazione politica, oltre che culturale. E' una proposta di "cultura politica", tanto più importante, in quanto avanzata dalla personalità alla quale il leader del Popolo della libertà, Silvio Berlusconi, ha già chiesto di ritornare alla guida del ministero dell'economia, in caso di vittoria alle elezioni del 13 aprile prossimo. L'interesse politico del libro sta nella teorizzazione e nella riproposizione, in Italia, dello schema del "centrodestra unito", proprio mentre, dall'altra parte dello schieramento politico, la nascita del Partito democratico e la svolta politico-culturale impressa da Veltroni hanno rotto, in modo probabilmente definitivo, lo schema simmetrico dell'Unione di centrosinistra. Tremonti non solo non riconosce l'innovazione rappresentata in Italia dal Pd, ma nega significato all'intero percorso del riformismo laburista, socialista e socialdemocratico europeo. Egli identifica la "sinistra" - che vede come un universo omogeneo, nel quale le distinzioni interne sono in definitiva poco rilevanti - con una sorta di "materialismo meccanicistico", come tale radicalmente subalterno alla vera ideologia dominante di questo passaggio di secolo: l'ideologia "mercantista" (con la sua propaggine "scientista"), che riduce l'uomo a homo oeconomicus, afferma il primato dell'economia (e di un'economia ridotta a finanza) sulla politica e risolve la globalizzazione nello strapotere di un mercato unico, che sta spazzando via, come un gigantesco tsunami, le culture, le tradizioni, i valori comunitari.

Giulio non coglie. Ogni caricatura ha qualche riscontro nella realtà ed è innegabile che questo riduzionismo economicistico-scientistico attraversi il campo del riformismo di centrosinistra, in Italia come in Europa. E tuttavia, è singolare che Tremonti non colga la crucialità degli elementi post-materialistici e neo-umanistici, all'interno delle proposte di innovazione culturale e politica che le diverse forze di centrosinistra stanno avanzando, in Italia come in Europa, e in Europa come negli Stati Uniti.

E' uno dei frutti buoni della globalizzazione, ad esempio, il prevalere nell'ambito del rinnovamento delle culture politiche di centrosinistra, del modello anglosassone, americano come inglese, che non ha mai conosciuto l'egemonia del materialismo sulla sinistra e anzi ha sempre considerato essenziale, nella definizione della costellazione dei principi e dei valori guida del riformismo democratico, il riferimento alla dimensione religiosa dell'esistenza umana.

Pd frontiera avanzata. Anche sotto questo profilo, il Partito Democratico si presenta oggi come una frontiera avanzata dell'innovazione politica di centrosinistra. Per il suo essere frutto dell'incontro e della contaminazione tra sinistra democratica laica e tradizioni riformatrici di ispirazione cristiana.

Si potrebbe dire che le culture del riformismo democratico occidentale si vanno svolgendo attorno a tre coordinate fondamentali: la simpatia per la modernità e dunque un approccio positivo al cambiamento, all'innovazione, pur nella consapevolezza delle nuove sfide e dei nuovi rischi, da quelli ambientali a quelli bioetici, da quelli determinati dall'instabilità dei mercati finanziari, fino alle minacce della nuova proliferazione nucleare e che tuttavia non possono essere affrontati se non dentro e mai contro la modernità; la centralità del valore dell'uguaglianza, come riserva critica nei confronti del cambiamento, come direzione di marcia verso la quale sforzarsi di orientarlo; e il primato della persona, della sua libertà, della sua

razionalità, contro ogni regressione di tipo tradizionalistico, paternalistico, comunitaristico.

E' su queste coordinate di ricerca, insieme teorica e pratica, culturale e politica, che si è determinata, in Italia come in Europa e negli Usa, la divaricazione, quando non la rottura, tra il riformismo democratico e la sinistra rosso-verde. Coordinate che convergono nella crucialità del giudizio sulla globalizzazione: stadio supremo dell'imperialismo occidentale, per la sinistra rosso-verde; processo inevitabile e irreversibile, caratterizzato dall'irrompere sulla scena mondiale di un'umanità prima esclusa, con l'enorme carico di rischi, ma anche e soprattutto di opportunità che questo comporta, per il riformismo democratico del Pd. Senza questa separazione di destini tra la sinistra e il centrosinistra, il Pd non avrebbe potuto aprire la sua piattaforma programmatica con una precisa definizione della collocazione dell'Italia nel mondo: una definizione che individua proprio nella globalizzazione una straordinaria opportunità di sviluppo. A condizione che il paese sappia valorizzare la collocazione geopolitica del Mezzogiorno, collocato al cuore di un'area, quella mediterranea, che proprio la globalizzazione sta riportando al centro dei traffici internazionali. E a condizione che il processo di costruzione politica dell'Europa, l'Europa massima possibile e non quella minima indispensabile, avanzi: perché solo in Europa e con l'Europa l'Italia può avere un ruolo nel mondo.

Sul lato opposto dello schieramento politico, Tremonti sembra perseguire il disegno opposto: tenere unito il centrodestra, sulla base di una cultura che ha poco di neo-liberale (nemmeno nella versione liberista) e molto di neo-conservatore, nel senso ambiguo e non rassicurante di difensivo, protezionistico, tradizionalistico, comunitaristico. Solo su questo terreno, del resto, appare possibile un incontro che non sia solo elettoralistico con la Lega Nord. Ma è un terreno sul quale a vincere sembra la cultura antiliberal e antimoderna della Lega, piuttosto che quella occidentale dei liberali di Forza Italia. Come dimostra l'eloquente silenzio del programma del Pdl in materia di politica estera e di collocazione internazionale dell'Italia. L'unico cenno all'Europa è per auspicare il rafforzamento di dazi e dogane: l'Europa fortezza, che deve difendersi da un mondo ostile, anziché l'Europa potenza civile, fattore di integrazione, stabilizzazione, democratizzazione del mondo.

Si tratta di una cultura che sarebbe un grave errore sottovalutare. Nelle diverse molteplici versioni che ha conosciuto dagli anni Sessanta ad oggi, è la cultura che ha saputo conquistare la pancia dell'America profonda. La sua presa sulla pancia dell'Italia, a cominciare da quella inquieta del profondo Nord, può rivelarsi non meno tenace. Ma qualcosa vorrà dire, anche per l'Italia, se gli Stati Uniti, con la scelta dei repubblicani di affidarsi a McCain, hanno deciso di lasciarsi alle spalle la stagione neo-conservatrice, che non ha mantenuto neppure una delle sue promesse. Per il suo sentirsi in sintonia profonda con le esperienze più innovative del campo riformista e democratico europeo e nordamericano. E per il suo proporsi, nell'ambito di questo sistema di relazioni internazionali, fatto di idee che circolano, assai più che di organizzazioni che si strutturano, come approccio sostenibile, senza essere acritico, alla globalizzazione.